caffè MOKARABIA

il Giornale del lunedì

Anno X, N. 43, una copia L. 1000 — Sped. in abb. post. - gr. 1/70

5

Milano, lunedì 30 ottobre 1989

MOKARABIA

Lo scontro sulle nomine

La poltrona vuota

Da ieri mattina la prima poltrona dell'Iri, il massimo gruppo economico italiano che fattura oltre 60 mila miliardi e ha 400 mila dipendenti, è senza inquilino. Romano Prodi ha lasciato infatti la presidenza, alla scadenza cronometrica del suo mandato, senza che il governo sia riuscito a nominargli un successore. Così l'Istituto (come viene pudicamente definito, quasi fosse un educandato di suore, anziché una fucina dove si macinano miliardi e polemiche) resta affidato *pro tempore* alle cure del vicepresidente, il repubblicano Pietro Armani.

Questo *pro tempore* dovrebbe durare meno di una settimana, poiché Andreotti è ferreamente (anche se l'avverbio non gli si addice) determinato a portare le nomine (oltre quella all'Iri, anche quelle di Eni, Efim e Rai) al Consiglio dei ministri di venerdì prossimo. Ma non è detto che ci riesca: il *puzzle* messo faticosamente insieme dai massimi esponenti dei partiti di governo, che prevedeva il passaggio di Viezzoli dall'Enel all'Iri, il rimpiazzo di Viezzoli all'Enel con Nobili, l'ascesa di Necci dall'Enimont all'Eni, la nomina di Cagliari all'Enimont, di Mancini all'Efim, il trasferimento di Agnes alla Stet e la promozione di Pasquarelli dalle Autostrade alla Rai, *non ha convinto tutti i capataz della maggioranza* interna alla Dc, in particolare Gava che è una specie di *sommelier* del potere e del sottopotere. E poi c'è l'insidia delle elezioni romane: se la consultazione per il Campidoglio dovesse provocare forti squilibri tra i partiti della maggioranza, il terremoto finirebbe fatalmente per riverberarsi sulle nomine, perché chi avrà vinto pretenderà una fetta più grande della torta, a scapito di chi avrà perso.

Per questo Andreotti, vecchia volpe che conosce bene i suoi polli, si era impegnato allo spasimo per varare le nomine venerdì scorso, *prima* delle elezioni. Sa benissimo che vararle *dopo* potrebbe essere molto più difficile. E questo farebbe scattare quelle famose *prorogatio* che sono una specie di limbo dei manager pubblici: scaduti ma non sostituiti, continuano a esercitare i propri poteri in uno stato di fluttuante incertezza, visto che da un giorno all'altro possono essere mandati a casa dalla nomina del successore. La *prorogatio* è anche il periodo di maggior debolezza *psicologica* dei manager pubblici nei confronti dei loro padrini politici, che li tengono sulla corda tra il paradiso della riconferma e l'inferno del ritorno a casa.

Ci si può chiedere a questo punto perché Prodi abbia deciso di andarsene senza sfruttare i «tempi supplementari» della *prorogatio*. Con questa scelta, il professore ha confermato ciò che aveva detto giusto avrebbe reso un ultimo «servizio» al Paese. Quella poltrona vuota in vetta all'Iri è infatti il segnale dell'anomalia del metodo lottizzatorio, che non solo rischia di scegliere male, ma ormai corre il pericolo di non scegliere affatto, perché è sempre più spesso inceppato dal minuetto dei veti incrociati.

Basterebbe poco per risolvere la questione: una semplice regoletta che facesse scattare un nuovo mandato pieno per quei manager pubblici che non venissero sostituiti entro la scadenza. Se questa regoletta fosse operante, oggi Prodi risulterebbe automaticamente riconfermato per tre anni alla guida dell'Iri, e il limbo delle *prorogatio* sarebbe d'un colpo annullato. Ma non conviene illudersi: proprio per la sua efficacia una simile regoletta non verrà mai applicata. Ai nostri politici, infatti, non basta il potere di decidere. Pretendono anche il diritto di decidere di non decidere.

Paolo Mazzanti

In un clima da farsa sprezzante le indagini su Roberto Ceccato, «ucciso con una Beretta»

Tripoli ci prende in giro

«Arrestato un italiano», «A sparare è stato un ebreo» Martinazzoli: non abbiamo paura e vogliamo rispetto

Dal nostro inviato

Tripoli – Così inizia un depistaggio: «Hanno arrestato un italiano». Il consolato smentisce. Alla Facco cascano dalle nuvole. «Veramente siamo tutti qui, se vuole le posso passare al telefono i colleghi, uno dopo l'altro», dice Luigino Pellizzer, il responsabile del campo. Ancora: «Hanno sparato con una Beretta, una pistola italiana – raccontano le autorità locali ai dipendenti della ditta padovana –. I due bossoli sono usciti dalla stessa arma». «Una Beretta? Non ne so nulla», commenta l'ambasciatore Giorgio Reitano. Nicola Simone, il superpoliziotto arrivato apposta da Roma, non apre nemmeno la bocca. «Non sono autorizzato a parlare».

Voci incontrollate, silenzi e notizie clamorosamente false si accavallano in una domenica estiva. Le diffondono le autorità libiche e hanno uno scopo preciso: trasformare l'agguato a Roberto Ceccato in un banale fattaccio di cronaca nera, magari in una storia tutta tra italiani. La campagna di disinformazione scatta la mattina presto, pochi minuti dopo l'attracco della motonave Garnata, respinta da Napoli perché piena di libici senza visto. «Sì, l'hanno raccontata a me questa storia della Beretta – spiega Pellizzer –. Ci hanno pure detto che Roberto non è mai stato accoltellato, che la pancia è squartata per colpa del fuoco». Ma di Beretta, in Libia, ne girano parecchie. Vengono da una partita venduta quindici anni fa alla Jamahirijah. Alcune sono state poi smistate a diversi gruppi terroristici, altre sono in dotazione ai corpi di sicurezza.

E se le fonti libiche sono inattendibili, quelle italiane sono quanto meno latitanti. Giorgio Reitano riceve i giornalisti sui gradini dell'ambasciata. «La delegazione di tecnici giunta da Roma ha trovato una collaborazione totale da parte libica», dice. Sarà. Però al medico legale Pollo-Poesio e al preparatore Bucciarelli non è stato ancora consentito di vedere il corpo di Ceccato. Anzi, gli italiani non sono nemmeno in grado di sapere se l'autopsia è stata effettuata o no. «No comment», dice l'ambasciatore. «Io sto per avere il primo appuntamento importante», si fa strappare il questore Simone. Perché è così abbottonato? «Perché ho la consegna del silenzio assoluto». Strano. «Le informazioni sulle vicende di Tripoli saranno fornite di ora in ora», ha assicurato il ministro De Michelis. Il Viminale, evidentemente, ha dato altre disposizioni.

Il silenzio da parte italiana dà spazio alle manovre di Tripoli. Gli unici libici finora interrogati dalla polizia sono quelli che hanno rapporti di lavoro con la Facco o un qualche legame di conoscenza con Ceccato. L'obbiettivo è sempre lo stesso, contenere l'inchiesta nell'ambito «privato». «Si indaga sulle persone assenti dal campo la sera del delitto», è un'altra voce. «Eravamo tutti dentro, tranne ovviamente Roberto», taglia corto Pellizzer. Insiste l'ambasciatore: «La delegazione italiana può lavorare liberamente, il dottor Simone compie delle sue indagini personali e poi scambia le informazioni con i suoi colleghi libici. Rimarrà a Tripoli almeno fino a martedì». Reitano è nel mirino di liberali e socialdemocratici, che da Roma lo accusano di essere troppo morbido. «La questione è troppo delicata per inserirci pure delle polemiche personali», risponde.

Intanto il regime mette la sordina alle chiassose manifestazioni anti-italiane. C'è preoccupazione per l'arrivo della Garnata. Il programma prevede una riunione nella sede del Congresso del popolo e una marcia verso l'ambasciata, presidiata dall'alba dalla polizia. Sul molo principale scendono alle nove di mattina gli ottocento pellegrini mancati. Parenti dei deportati, qualche anziano mutilato, poche donne, vecchi beduini e tanti giovani robusti con la ventiquattrore executive e gli occhiali neri, come le spie dei film americani. Sulla nave hanno appeso gli striscioni con le stesse parole usate da Gheddafi nella sua provocatoria intervista al Tg2. A terra si sentono altri discorsi duri. Dice Ali Shaban, 72 anni: «Perché volevamo entrare senza visto? Perché nel 1911 da noi l'Italia entrò senza visto e con le armi». E l'italiano ucciso? «Sarà stato un ebreo. Se è stato un libico, vuol dire che è stato affittato dal Mossad o dagli americani». Finisce lì. Qualche foto ricordo e via tutti a casa.

«Sì, stiamo tornando alla normalità – commenta l'ambasciatore –. Un'eventuale manifestazione qui davanti dei reduci della Garnata era il termometro per misurare se la temperatura è in salita o in discesa». E Gheddafi adesso vuole raffreddare l'aria.

Massimiliano Scafi

Mentre la Libia avvia la sua indagine sull'uccisione del tecnico Roberto Ceccato, da Riva Trigoso, dove ha presenziato al varo del caccia «Animoso», è intervenuto il ministro della Difesa Martinazzoli. «La posizione dell'Italia deve essere autorevole», ha detto il ministro, che ha aggiunto: «Non siamo presi dalla paura», e «vogliamo essere rispettati». Auspici di una maggiore fermezza? Sta di fatto che, nel mondo politico e tra gli stessi partiti di maggioranza, i toni usati sono sempre più severi.

SERVIZI A PAGINA 4

Mosca: «Se Budapest vuol lasciare il Patto di Varsavia faccia pure»

Il Cremlino non solleverebbe alcuna obiezione se il governo ungherese decidesse di uscire dal Patto di Varsavia o se si realizzasse l'unificazione delle due Germanie. Lo hanno dichiarato ieri, tra la sorpresa degli ambienti ufficiali di Washington, due alti funzionari sovietici intervistati da due reti televisive americane: il portavoce del Pcus Nikolai Shishlin, e il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Ghennadi Gherasimov. Shishlin, intervistato dalla Abc, ha dichiarato che Mosca rispetterebbe la scelta ungherese di uscire dal patto di Varsavia, e che non ha paura di questi cambiamenti. Quanto alla riunificazione delle due Germanie, Shishlin ha detto che tutto dipende dai tedeschi, e che la situazione nella Germania comunista è per ora imprevedibile, ma verrà cambiata. In un altro programma televisivo, Gherasimov ha affermato che l'Ungheria, la Polonia e gli altri Paesi dell'Est decidono da sé. «Sono affari loro».

I PARTICOLARI A PAGINA 8

Mentre infuria il caso Paese Sera-Pci

Si riduce a Roma l'affluenza al voto

Scarsa affluenza alle urne, ieri a Roma, nella prima giornata di voto per il rinnovo del consiglio comunale. Ieri alle 11 aveva votato l'11,5 per cento degli elettori romani, contro il 12,45 delle precedenti comunali dell'85; alle 16 la percentuale si era elevata al 36,47: ben al di sotto del 39,56 di quattro anni prima.

Alle 22, ora di chiusura dei seggi, la situazione non era migliorata: 63,53 per cento contro il 69,61 di quattro anni fa. A meno di improbabili rovesciamenti dell'ultima ora – oggi si vota fino alle 14 – i partiti scontano dunque, la crescente disaffezione dell'elettorato.

Esplodono intanto le polemiche nel mondo politico dopo le rivelazioni del «Giornale» sul contratto del direttore di «Paese Sera», Giorgio Rossi, al quale il Pci aveva garantito un'aggiunta annua di trenta milioni oltre lo stipendio ufficiale di centoventi milioni. Dc e Msi hanno denunciato il tentativo dei comunisti di condizionare la stampa.

DE MARCHIS E TAJANI A PAG. 2

Sorpresa in Spagna, il Psoe non ha più il controllo del Parlamento

Gonzalez perde la maggioranza

Scrutinato l'86 per cento dei voti - Avanza la sinistra (da 7 a 18 deputati), tiene la destra

Dal nostro inviato

Madrid – Quasi sicuramente il partito socialista di Felipe Gonzalez ha perduto la maggioranza assoluta nelle Cortes spagnole. Smentendo tutti i sondaggi d'opinione, e perfino le prime proiezioni dopo la chiusura delle urne, l'elettorato spagnolo ha trasformato quindi in una sconfitta, pur se di strettissima misura, quella che si sarebbe dovuta risolvere in una marcia trionfale almeno nelle intenzioni del governo socialista che queste elezioni anticipate aveva fortemente voluto.

Stano fino a ieri 184 i rappresentanti socialisti al Congresso, la più importante delle due Camere, su un totale di 350. Dalle 20 di ieri i deputati della rosa nel pugno si sono ridotti a 172, 4 in meno quindi dei 176 necessari per la maggioranza assoluta. Questi, ed altri dati, sono stati forniti poco prima della mezzanotte da Alfonso Guerra, vicepresidente del Consiglio. Ma si riferiscono all'86 per cento delle schede fino a quel momento scrutinate; questo, e il fatto che la causa del complicatissimo sistema di assegnazione dei seggi, alcuni di questi seggi sono ancora congelati, potrebbe all'ultimo momento ribaltare la situazione a favore del Psoe. Ma, a giudicare almeno dall'espressione cupa dello stesso Guerra, questa eventualità apparirebbe abbastanza remota.

Gonzalez attende il risultato finale

Sempre secondo i dati forniti dal vicepresidente del Consiglio, il Partido Popular, cioè la destra conservatrice di stampo europeista, mantiene i suoi 105 deputati al Congresso e si conferma come secondo partito spagnolo.

Questo risultato va considerato un indubbio successo personale del candidato di destra alla Moncloa, José Maria Aznar, del quale molti alla vigilia avevano previsto un passo falso sia per la sua giovane età (36 anni), sia per la sua presunta assenza di carisma, sia soprattutto perché sembrava soverchiato dall'ingombrante figura di Manuel Fraga Iribarne, fondatore del partito e punto di riferimento imprescindibile della destra moderata spagnola, il quale però non si era candidato a queste elezioni.

Un notevole passo avanti spagnolo svolge ininterrottamente da sette anni. I primi scricchiolii nell'edificio socialista si erano avvertiti nel dicembre scorso, in occasione del primo sciopero generale dei lavoratori spagnoli. A questo sciopero erano seguite altre manifestazioni di piazza e, soprattutto nel giugno scorso, pur ottenendo ancora la maggioranza (ma l'astensione era stata allora del 45 per cento) il Psoe aveva subito un piccolo smacco in occasione delle elezioni europee.

Nelle intenzioni di Gonzalez, quindi, questa consultazione straordinaria indetta dopo una serie di cauti sondaggi proprio per evitare passi falsi, avrebbe dovuto consentirgli di ottenere una sorta di semaforo verde per continuare a governare senza bisogno di estemporanee e sgradite alleanze per altri quattro anni. Una legislatura, quella che va da oggi al '93, che ha in calendario importantissime scadenze: il Mercato unico europeo, la Esposizione universale di Siviglia, l'anno prossimo, e le Olimpiadi di Barcellona del 1992, solo per citarne qualcuna.

Ora invece, se i dati definitivi confermeranno, come tutto lascia ritenere, quelli parziali, il quadro politico cambia sensibilmente. Alcuni esponenti socialisti hanno già fatto sapere ieri sera che il Psoe potrebbe governare anche senza maggioranza assoluta, come d'altronde a suo tempo ha fatto Suarez. Ma non è da escludere una coalizione tra il Psoe e un'altra formazione politica di secondo piano.

Renato Per

Le trattative per cedere la maggioranza a Sansoni-Rizzoli e a Leonardo

Laterza tra autonomia e concentrazione

Che cosa accadrebbe se gli Editori Laterza, tra gli ultimi a far libri in Italia sotto una prestigiosa e oculata «gerenza di famiglia» (e con un pacchetto azionario del 44 per cento controllato da Vito Laterza, da suo figlio Giuseppe, dal fratello Paolo e da altri membri del

a termine una serie di progetti su vasta scala. Nel giugno 1988, sotto la regia del princeps dei medievisti, Georges Duby del Collège de France, Vito Laterza presentò il progetto di una monumentale Storia delle donne *in 15 volumi (i primi 5 usciranno tra l'ottobre 1990 e il dicembre*

li (Gemina 77,6%, Hachette 10%, Edilpresse 5%, Arnedi 2,6%, Mittel 2,6% e Ratti 2,2%) e le principali consociate: la Sansoni, acquisita alla fine degli anni Settanta dagli eredi di Giovanni Gentile; la Camunia (al 40 per cento) e la Coccinelle (60 per cento) per un giro

e della Rizzoli) e di Leonardo (ma dietro quest'operazione da parte della nuova sinistra editoriale, che fa capo a Leonardo Forneron Mondadori alcuni pensano ci sia Silvio Berlusconi) dovrebbe librare sul piano saggistico secondo «colosso non più la Mondadori-Espresso

Cadono Milan e Sampdoria Inter e Juventus inseguono

Tutti i partiti commentano con severità la reazione ufficiale alle insolenti dichiarazioni del leader libico sull'assassinio del nostro tecnico

«Governo remissivo con Gheddafi così asseconda sempre il suo gioco»

Questo il giudizio del socialista Tognoli – Martinazzoli: «Non abbiamo paura, vogliamo essere rispettati»

Roma – «Non siamo presi dalla paura». Nel Mediterraneo «la posizione dell'Italia deve essere autorevole e vogliamo essere rispettati». Lo ha detto il ministro della Difesa, Mino Martinazzoli, con chiaro riferimento alla tensione nei rapporti con la Libia, nel suo discorso per il varo del cacciatorpediniere *Animoso*, avvenuto ieri mattina a Riva Trigoso.

Dopo le dichiarazioni di sabato del ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, quello di Martinazzoli è stato il solo accenno alla situazione da parte di un membro del governo. Numerosi, invece, sono stati ancora i commenti da parte di esponenti di diversa estrazione politica. Sembra si sia davvero creata una sorta di «partito trasversale», unito nel condannare la tracotanza del capopopolo tripolino e la debolezza di Roma di fronte alle sue prese di posizione.

Naturalmente le più dure recriminazioni vengono da destra; ma anche in seno ai partiti di maggioranza vi sono commenti severi. Così il socialista Carlo Tognoli ha osservato che «la reazione del governo alle dichiarazioni di Gheddafi sembra debole e remissiva; avrebbe invece dovuto rispondere in modo più energico anche sul piano dei rapporti economici». Il deputato del Psi ha aggiunto: «Mi rendo conto che vi sono molti italiani che lavorano in Libia, ma se non si respingono in modo fermo determinati atteggiamenti faremo sempre il gioco di Gheddafi». Questi gli è sembrato «un drogato, un profeta dell'arroganza, autore di una vergognosa pagliacciata» e il suo commento in tv alla notizia (che ha finto di ignorare) sull'uccisione di Ceccato, è stata semplicemente «disumana».

Al capogruppo del Psdi alla Camera, Filippo Caria, l'atteggiamento del governo in questa occasione «più che improntato alla prudenza sembra dettato da una debolezza inspiegabile. L'opinione pubblica esige che si assumano iniziative più energiche, se non si vorrà accreditare il sospetto che ambienti politici siano interessati all'interscambio». Caria ha osservato che non bastano le proteste verbali e le richieste di far luce sull'assassinio: «Il governo deve assumere iniziative concrete che segnino un cambiamento di rotta» e che assicurino «un'adeguata tutela agli italiani in Libia, esposti al fanatismo islamico». Questo, secondo l'esponente del Psdi serve a Gheddafi per tenersi al potere a capo di un regime «di sottosviluppo e di oppressione». Ma continuare a permettergli di umiliare e sfidare l'Italia «è inammissibile».

Al sospetto che la linea morbida possa nascondere interessi d'altro genere accenna apertamente il presidente del movimento monarchico Fert, Sergio Boschiero: «Troppi interessi economici – ha sostenuto – condizionano l'atteggiamento rinunciatario del governo».

Dai vertici del Movimento sociale vengono accuse ancora più severe, non solo al governo, ma anche alla Tv di Stato. Franco Servello, rappresentante del partito nella Commissione di vigilanza della Rai, ha inviato al presidente di questa, Borri, una formale richiesta perché la questione italo-libica sia discussa nel corso di trasmissioni da parte di esponenti di tutti i partiti. Da parte sua il vicesegretario del Msi-Dn, Mirko Tremaglia ha chiesto che il presidente della Repubblica parli della questione agli italiani, garantendo loro quella sicurezza «che l'atteggiamento imbelle del governo non può dare».

Il ministro Mino Martinazzoli

Quando il colonnello minacciò: «Bombe sulla Sicilia»

«Se l'Italia non risarcirà la Libia bombarderò le basi della Nato in Sicilia» ci disse Gheddafi, cereo e spiritato, nella sua caserma-bunker di Bengasi. Era il 16 aprile 1980. Nessuno dei giornalisti presenti diede troppo peso alla sparata del colonnello in salsa riana di raso. Lo incontrammo dopo una settimana di sala d'attesa. Alcuni di noi litigarono con Giancesare Flesca, ex caposervizio esteri dell'Espresso che voleva tornare a casa sbattendo la porta. Poi alla fine sua maestà concesse l'onore. Pietrificato su un trono pacchiano ostentò indifferenza, tramutatasi presto in folle esaltazione non appena ebbe occasione di inveire contro il satana americano e i suoi alleati. Nessuno, nove anni fa, poteva immaginare che due missili della Jamahirijah avrebbero sfiorato l'isola di Lampedusa. Oggi sappiamo che alle parole minacciose del padre della rivoluzione verde seguono anche i fatti. È quindi del tutto probabile che così come ha anticipato in diretta dal Tg2, Gheddafi attui ritorsioni contro le navi italiane dopo avere scatenato una campagna d'odio nei confronti dei nostri connazionali.

Oggi possiamo anche affermare senza timore di essere smentiti che il dittatore è un professionista della menzogna. «Io non ho mai finanziato il terrorismo» urlò congestionato ergendosi dal suo scranno. Solo pochi giorni fa, in un'intervista ad un giornale arabo, ha disinvoltamente ammesso il contrario. Quando venerdì ha fatto il finto tonto con Alberto La Volpe che gli chiedeva notizie sull'assassinio di Roberto Ceccato, il leader libico ha reagito esattamente come alla domanda che gli ponemmo nove anni fa. «È vero che lei sta sguinzagliando in tutta Europa gli angeli della morte per uccidere gli esuli traditori?». Si guardò attorno perplesso, e poi disse: «Non so nulla di questi angeli della morte». Finita l'intervista se ne andò senza un saluto. Chiese un incontro privato con Cenzino Mussa, di Famiglia Cristiana, col quale si trattenne per più di un'ora. «Ha voluto che gli raccontassi tutto, proprio tutto sul Papa, perché in quanto amico dei lavoratori polacchi è anche suo amico» ci raccontò poi Mussa. Quando venti giorni dopo Alì Agca sparò al Pontefice in piazza San Pietro molti di noi non poterono fare a meno di riflettere su quella strana coincidenza. Anche quando, un mese fa, il jet francese della Uta è precipitato per una bomba nel deserto del Sudan abbiamo avuto di che pensare. «Ai francesi la faremo pagare» ci aveva detto a N'Djamena il capo delle truppe libiche nel Ciad prima della ritirata cui Parigi le aveva costrette.

Luigi Bacialli

Tre colleghi di Ceccato furono arrestati nell'80

Li accusarono di complicità con un capitano libico che aveva tentato un «golpe» – Due vennero anche torturati

Roma – Non è la prima volta che il nome della Facco compare sullo sfondo della torbida dittatura gheddafiana. Alla azienda di allevamenti avicoli di Marsango di Campo San Martino – di cui era dipendente Roberto Ceccato, barbaramente ucciso poco lontano da Tripoli – apparteneva anche un giovane geometra, Orlando Peruzzo, arrestato nell'agosto di nove anni fa dopo un fallito colpo di Stato militare maturatosi nella guarnigione di Tobruk. Dopo quattro mesi di carcere, Peruzzo fu prosciolto, liberato e tornò in Italia. Ma non è escluso che, da allora, l'attività dei dipendenti della ditta padovana in Libia sia stata attentamente controllata dalle spie del colonnello Gheddafi. È che un qualche atteggiamento di Ceccato (forse i suoi frequenti contatti con la nostra ambasciata, forse altri suoi movimenti) abbia fornito ai libici il pretesto per eliminarlo: con un rituale feroce ma eloquente, tale da far capire che era stata «bruciata» un italiano che raccontava ai suoi connazionali, segreti libici; e in un momento scelto a proposito: il «giorno della vendetta» contro gli italiani.

Roberto Ceccato era in Libia da un anno, quando si svolsero i fatti in cui fu coinvolto Orlando Peruzzo, che allora aveva 22 anni. Questi fu arrestato insieme ad altri due italiani, l'architetto Enzo Castelli e l'ingegnere Eduardo Seliciato, tecnici della ditta Selexport. I tre, tutti padovani come Ceccato, furono accusati di complicità con il capitano Idriss Shebi – poi suicidatosi – il quale tentò di far sollevare contro il regime di Tripoli le truppe di stanza a Tobruk. Seliciato e Castelli avevano rapporti di lavoro con l'ufficiale libico, che era al comando di un campo agricolo-militare (era in pieno lancio la «rivoluzione verde»), nel quale capitò anche Peruzzo, per impiantarvi un allevamento di polli per conto della Facco.

Fu lo stesso Seliciato a scagionare il giovane geometra, durante l'istruttoria del processo, a quattro mesi dall'arresto. Per gli altri due italiani le cose non andarono altrettanto bene. Furono reclusi in isolamento e più volte torturati.

La prima commissione del Csm sembra orientata a chiedere il trasferimento del giudice

Oggi Ayala conoscerà la sua sorte

Quattro consiglieri su sei probabilmente voteranno contro il pm. Tornano alla ribalta le sue vecchie foto con Michele Greco L'ergastolo per il boss fu chiesto da un altro magistrato

Roma – E così è arrivato anche l'*Ayala-day*. Dopo aver proposto il trasferimento per il giudice Alberto Di Pisa, oggi la prima commissione del Csm emetterà il verdetto anche per l'amico e principale collaboratore del procuratore aggiunto Giovanni Falcone: il sostituto Giuseppe Ayala, 44 anni, componente del *pool antimafia* e pubblico ministero del primo *maxi-processo*. I sei consiglieri della commissione incaricata dei trasferimenti d'ufficio dovranno stabilire se pure per il più «falconiano» dei magistrati deve scattare – come per Di Pisa – l'incompatibilità ambientale con i colleghi dell'ufficio.

Due i principali capi d'accusa: un debito di mezzo miliardo con il Banco di Sicilia e un'«amicizia pericolosa» con Toti Palma, una giornalista di Palermo che ha passato diversi guai con la giustizia. Per Ayala si profila una «decisione annunciata». Salvo sorprese, la commissione voterà (4 a 2) per proporre il trasferimento.

Ma quali sono gli argomenti pro e contro il giudice Ayala? Ecco la sua autodifesa nell'audizione del Csm, lo scorso 9 ottobre. «Non mi si contesta, né si potrebbe fare, di essere inadempiente», sosteneva il magistrato per spiegare il «buco» bancario di mezzo miliardo. «Non mi si contesta né si potrebbe fare, di essere moroso; non mi si contesta, né mi si potrebbe contestare, di avere speso questi soldi per finalità illecite o quantomeno non acconce all'equilibrio che deve assistere un magistrato. Da che cosa mi devo difendere?».

Il giudice Giuseppe Ayala

Chi difende Ayala sostiene che in realtà si vuole colpire strumentalmente un «giudice antimafia» per mandare un segnale all'amico Falcone, nell'occhio del ciclone per la disinvolta gestione dei pentiti che gli rinfaccia il giudice Di Pisa. Ma nell'ora della sconfitta, qual è quella che sembra avvicinarsi per il sostituto procuratore, i critici arrivano a sgonfiare anche il suo impegno come «lottatore contro la mafia» e lo attaccano, definendolo «giudice intoccabile solo perché gradito al Pci».

Sottolineano che il grosso lavoro della requisitoria del grande processo contro Cosa Nostra fu fatto, più che da Ayala, dagli altri membri del pool: Pajno, Geraci, Di Pisa, Signorino e Sciacchitano. Lo stesso Ayala, un magistrato spiritoso e sempre pronto alla battuta, diceva del collega Di Pisa, quando i due andavano d'amore e d'accordo: «È il Furino del pool», paragonandolo al giocatore della Juventus, noto per la grinta e l'instancabile lavoro sul campo. Ma i suoi critici ora rispolverano un vecchio *clic*. Giuseppe Ayala era stato fotografato assieme a Michele Greco, il papa della mafia, durante un'occasione mondana al castello di San Nicola, un locale frequentato dalla Palermobene e di proprietà del principe Vanni Calvello di San Vincenzo (poi condannato per mafia in primo grado). Accadeva più di dieci anni fa, quando Greco non era ancora «famoso» come mafioso e incarcerato come *boss* di Cosa Nostra.

I *clic* si sprecarono a decine e non solo per Ayala, che certo non può essere rimproverato per una foto «innocente». L'episodio fu raccontato al *Giornale*, che lo riportò per dare un classico esempio della «cultura del sospetto», tanto cara al gesuita Ennio Pintacuda e al sindaco di Palermo Leoluca Orlando, gli amanti della «contiguità».

Anziché mettersi a ridere, Ayala rispose indignato che era stato proprio lui a chiedere l'ergastolo per Michele Greco al maxiprocesso. Ma oggi, qualcuno tra quanti insistono per il suo trasferimento ricorda che l'ergastolo per il *boss* fu richiesto in aula il 2 aprile dell'87 non da Ayala, ma dall'altro pm del processo, Domenico Signorino. E commenta all'arsenico: «Un gesto di squisita sensibilità mafiosa. Anche perché Ayala fece le richieste per decine di altri imputati, risparmiando proprio Greco». Come si vede, più che il conto corrente da mezzo miliardo, forse al Csm si vogliono regolare anche altri, vecchi «conti».

Federico Guiglia

Ministero della Difesa
DIREZIONE GENERALE DI COMMISSARIATO
II REP. - IV DIVISIONE

AVVISO DI GARA

Il giorno 14 febbraio 1990 sarà esperita presso l'Ufficio Approvvigionamento Materiali di Commissariato, via Vincenzo Monti n. 59, 20145 Milano, Tel.: 02/48195709, licitazione privata, su prezzo base palese, con accorrenza aperta alle ditte appartenenti agli Stati membri della Comunità Economica Europea (CEE) per la provvista di kg. 265.250 di piselli mezzi fini al naturale in scatola, lotto unico.
Nello stesso giorno sarà esperita gara, con accorrenza riservata solo alle imprese aventi gli stabilimenti di produzione nei territori di cui alla legge 6-10-1950 n. 835 e successive modificazioni per la provvista di kg. 265.250 di piselli mezzi fini al naturale in scatola, lotto unico.
La gara verrà effettuata secondo le procedure fissate dalla legge 30 marzo 1981, n. 113 e successive modificazioni.
Il bando di gara è stato inviato in data 24 ottobre 1989 per la pubblicazione sulle Gazzette Ufficiali: Repubblica Italiana e Comunità Economiche Europee.
Per le ditte non iscritte all'albo dei fornitori della Difesa, la domanda di partecipazione, in carta da bollo qualora formata in Italia, dovrà pervenire alla Direzione Generale di Commissariato - Piazza della Marina n. 4 - 00196 Roma, entro il 7 dicembre 1989 corredata dalla documentazione di cui agli articoli 10 comma primo lettere a), b), d) ed e), 11, 12 comma primo lettere a) e c), 13 comma primo lettere a) e b) della legge 30 marzo 1981, n. 113. Le suddette ditte non iscritte potranno, entro la data precedentemente indicata, preavvisare – per telegramma o telefono – la presentazione della domanda per partecipare alla gara. La domanda con la documentazione prescritta dovrà, però, essere spedita improrogabilmente entro il suddetto termine.
Le ditte iscritte al predetto Albo dovranno far pervenire entro la data ed all'indirizzo sopra indicati la documentazione comprovante la non sussistenza delle cause di esclusione di cui all'art. 10, comma primo lettere a), b), d), ed e) della legge citata.
Ulteriori informazioni possono essere richieste alla suddetta Direzione Generale - tel. 06/3603826.
IL DIRETTORE GENERALE

Esplode la violenza a Napoli, 4 morti in poche ore Il ministro Gava manda il capo della Criminalpol

Napoli – Quattro morti e altrettanti feriti in poche ore. «Cantano» le pistole come non mai: un regolamento di conti, una lite per vecchi rancori, e quattro rapine tutte finite nel sangue. Ribolle Napoli e il suo hinterland violento. L'eco sinistra arriva fino a Roma e al Viminale decidono una prima misura straordinaria. Il ministro dell'Interno, Antonio Gava, napoletano, convoca i suoi più stretti collaboratori e di prima mattina dispone l'invio nel capoluogo partenopeo di due super-investigatori. Arrivano il vicecapo della polizia, prefetto Franco Lamberto Mosti, e il capo della Criminalpol, prefetto Luigi Rossi. Una misura presa in tutta fretta, «dopo i recenti episodi delittuosi» avvenuti in città, come recita un freddo comunicato del ministero.

Gava si è convinto ieri mattina a una «colpa». I malviventi lo riempiono di botte: calci, pugni, e poi un colpo di pistola alla gamba sinistra con lesione dell'arteria femorale. Poco dopo mezzogiorno, altri due rapinatori entrano in azione a

Controlli anti-camorra alla periferia di Napoli

incisive strategie di intervento. La decisione del ministro ha messo in agitazione funzionari della prefettura e della questura. Gran lavoro, nonostante il giorno festivo, nei due palazzi. In questura, soprat-

gi Pilitozzi, 43 anni, infermiere, torna a casa dal lavoro, insieme con il genero. Ma nell'ascensore viene affrontato da due rapinatori che gli fracassano il cranio con un calcio di pistola e poi gli sparano ad una gamba. Muore poco dopo il trasporto in ospedale. A Giugliano, tocca stavolta a due pregiudicati – Stefano Foriza, 30 anni e Vincenzo Rotigliano, 20 – feriti a colpi di pistola durante un tentativo di rapina. Almeno così dichiarano gli agenti del drappello dell'ospedale. L'ultimo episodio sull'isola d'Ischia. Un anziano commerciante, Stanislao Verde, di 67 anni, sorprende alcuni rapinatori a casa sua, poco dopo pranzo. Tenta di bloccarli, ma viene ferito in modo grave a calci e pugni.

E' violenza, spesso gratuita. Camorra d'alto bordo e picco-

COMUNE DI GRAVINA IN PUGLIA

Ai sensi dell'Art. 6 della Legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al Bilancio Preventivo 1989 e al Conto Consuntivo 1987 (1):
1 - Le notizie relative alle Entrate e alle Spese sono le seguenti: (in migliaia di lire)

ENTRATE

Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio ANNO 1989	Accertamenti da conto consuntivo ANNO 1987
- Avanzo di amministrazione	1.100.000	-
- Tributarie	3.633.704	2.045.334
- Contributi e trasferimenti	13.782.065	14.819.943
(di cui dallo Stato)	(13.105.015)	(12.842.933)
(di cui dalle Regioni)	(647.050)	(1.973.275)
- Extratributarie	590.370	815.487
(di cui per proventi servizi pubblici)	(435.838)	(450.448)
Totale entrate di parte corrente	17.976.139	17.678.764
- Alienazione di beni e trasferimenti	4.785.762	6.189.303
(di cui dallo Stato)	(869.000)	(-)
(di cui dalle Regioni)	(3.568.762)	(6.622.328)
- Assunzioni di prestiti	4.134.282	3.363.082
(di cui per anticipazioni di tesoreria)	(-)	(-)
Totale entrate conto capitale	8.920.044	11.552.385
- Partite di giro	3.542.000	2.250.009
Totale	3.542.000	2.250.009
Di[illegible]		

SPESE

Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio ANNO 1989	Accertamenti da conto consuntivo ANNO 1987
- Disavanzo di amministrazione	-	-
- Correnti	17.653.011	17.823.949
- Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	323.128	106.923
Totale spese di parte corrente	17.976.139	17.790.875
- Spese di investimento	10.020.044	11.711.102
Totale spese conto capitale	10.020.044	11.711.102
- Rimborso anticipazione di tesoreria ed altri	-	-
- Partite di giro	3.542.000	2.250.009
Totale	3.542.000	2.250.009
Avanzo di gestione		